Supplemento al numero 76 - anno 77 - Mercoledì 23 aprile 2025

Conquiste del Lavoro

DOSSIER

a cura di Raffaella Vitulano



Multinazionali, queste sconosciute

Allende e il potere delle multinazionali sui governi

Per costruire un sistema multilaterale democratico più forte, responsabile dell'interesse pubblico e impegnato per un pianeta sostenibile, non solo dobbiamo pensare alla narrazione di dove vogliamo andare, ma dobbiamo anche pensare ai modi istituzionali per farlo accadere del "Potere aziendale: allora e adesso", verificando quanto accaduto. Il potere aziendale ha invece minato le istituzioni in risposta all'appello lanciato da Salvador Allende alle Nazioni Unite nel 1972. Un recente simposio ha approfondito il tema 50 anni dopo quell'appello. E la risposta è stata: un trionfo aziendale chiamato multistakeholderismo. Negli anni il potere corporativo ha dunque plasmato o, come direbbero alcuni, ha deformato l'ordine economico internazionale dove, tra le altre disuguaglianze, le multi nazionali ma non i cittadini sono protette da leggi severe a livello internazionale. La denuncia viene da Harris Gleckman, oggi Senior Fellow presso il Center for Governance and Sustainability e membro del consiglio di amministrazione della Foundation for Global Governance and Sustainability. E' anche l'autore di "Multistakehol - der Governance and Democracy: A Global Challenge". Dai primi anni '80 fino alla sua chiusura nel 1992, Harris Gleckman è stato membro dello staff del Centro delle Nazioni Unite sulle società transnazionali. Per lui, il ruolo cruciale di Allende nell'avviare conversazioni globali sul potere delle multinazionali è stato un meraviglioso segno nella storia. Stato contro Multinazionali. Le differenze si vedono. Il primo istituisce un sistema amministrativo per esaminare le fusioni, per esaminare i problemi tecnologici, per esaminare la divulgazione. Ha una struttura amministrativa e standard di salute sicurezza per i lavoratori sul posto di lavoro. Ha un insieme separato di istituzioni per realizzare tutte queste attività; ha un sistema fiscale e un sistema giudiziario. Quando ci si sposta a livello di aziende internazionali, avremmo altrettanto bisogno di tutte queste funzioni. Tutto ciò deve far parte di un pacchetto: il meglio delle pratiche nazionali e tutta un'altra raccolta di caratteristiche istituzionali e concettuali per regolare un mercato globale. E' questo che Allende aveva segnalato nella necessità di capire come gestire il mercato internazionale. Il Consiglio Economico e Sociale creò allora due organismi. Uno, un organo permanente di governi per continuare gli aspetti politici, la Commissione sulle società transnazionali. E un altro chiamato Centro sulle corporazioni transnazionali (iniziali più comunemente usate, Unctc). E qual è stata la risposta del mondo aziendale? In parte sostenne il Center on Transnational Corporations. La maggior parte, tuttavia, gli ha preferito l'Ocse, che ha prodotto una serie di standard concorrenti che hanno chiamato linee guida volontarie: stabilire alcuni parametri di riferimento cui le aziende si sarebbero ispirate volontariamente. "Questo è stato l'inizio dell'indebolimento di uno sforzo per costruire un sistema globale costruttivo per la gestione di un mercato internazionale" spiega sconfortato Gleckman. La narrazione e la formulazione nei negoziati sul codice di condotta sono rimaste un punto di tensione. L'idea di pratiche legali e normative normalmente svolte a livello nazionale nei paesi sviluppati è stata spostata nell'area del volontariato. Quali che fossero gli standard, dovevano essere volontari. Analoga la questione tasse, che possono essere opportunamente addebitate alle imprese internazionali. Ciò ha trasformato gli standard contabili in una lotta politica influenzata da lobby aziendali. Le aziende hanno preferito mettersi al tavolo da sole per stabilire regole e standard. E uno dei modi in cui lo hanno fatto è creare un'altra forma di istituzione chiamata organismo multistakeholder. E questa è ora una direzione che, ormai da 15 anni, viene spinta del World Economic Forum, con cui l'attuale Segretario Generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres ha un accordo di partnership per aprire maggiormente la porta a questi organismi multistakeholder che portano le multinazionali nel processo di governance.

Quindi un altro modo in cui la pressione del mondo aziendale ha influenzato la governance del mercato è che le multinazionali ora sono coinvolte nelle politiche nella governance globale al pari dei governi, lasciando la porta aperta alle filantropie aziendali, di cui abbiamo già ampie ricadute nell'attualità. Luis Sepúlveda, che fu testimone oculare di un'intervista rilasciata da Salvador Allende, rivela per la prima volta una parte dell'intervista non presente nel libro di Debray. Include un argomento che può sembrare sorprendente per un autoproclamato




TELEFONICOS CON
1ALLENDE
EMPLEADOS
OBREROS
MUNICIPAL
ALLENDE
TRABAJADORES MUNICIPALES con
ALLENDE
ALLENDE

marxista come Allende, anche se meno sorprendente se si ricorda che Allende era anche un medico. Apparentemente, tentò di convincere il più dottrinario Debray che la felicità è un diritto umano e che la mancanza di cibo, assistenza sanitaria o condizioni di lavoro eque sono tutti ostacoli al suo raggiungimento. L'obiettivo dei movimenti e dei governi progressisti, continuò Allende, dovrebbe essere quello di superare tali ostacoli alla felicità per tutti gli esseri umani, ovunque. Poter parlare oggi di felicità, di futuro, non è facile perché per arrivare alla definizione di felicità bisogna prima specificare quali siano gli ostacoli alla sua realizzazione. "La prima volta che ho cominciato a pensare a questa idea di felicità, alla possibilità di essere felici non solo come individui ma come parte di una comunità, di una società felice, è stato nel mio paese, il Cile, nel 1971. Quell'anno ho avuto l'immenso onore di servire come assistente del compagno presidente Salvador Allende, come parte della sua scorta di sicurezza. E ricordo che un giorno di gennaio del 1971 un giornalista e filosofo francese di nome Régis Debray, che era stato con il Che nella guerriglia in Bolivia e che Allende stesso aveva contribuito a salvare dalla prigione, si è presentato al palazzo presidenziale. Era venuto per condurre un'intervista con il presidente Allende per Le Nouvel Observateur . Allende decise che alcuni dei suoi compagni potevano essere presenti, che era il suo modo di dire: "Questo dialogo sarà storico, fate attenzione a ciò che viene detto". La conversazione andò male perché Debray era un uomo di sorprendente arroganza intellettuale, convinto delle proprie idee sulla teoria marxista. Anche Allende era un intellettuale a modo suo, ma di grande umiltà, che non ostentava mai la propria intelligenza. Nel corso dell'intervista, Debray avanzò una serie di critiche al modello cileno. Le sue critiche si basavano sul fatto che il processo rivoluzionario del Cile non corrispondeva alla visione classica di come fare una rivoluzione; non seguiva un presunto ordine Abc per apportare cambiamenti sociali. Ad esempio, Allende rispettava il pluralismo politico e rispettava rigorosamente la libertà di parola e la libertà di stampa. Allende lasciò che Debray esponesse tutte le sue critiche e rispose a tutte le sue domande. Alla fine disse: "Ora vorrei farti una domanda". La domanda era: "Sai qual è l'aspettativa di vita di un tedesco? O di un francese? E qual è l'aspettativa di vita di uno scandinavo, di uno svedese o di un danese? E sai, al contrario, qual è l'aspettativa di vita di un cileno?". Debray non lo sapeva. Allende gli disse: "Nell'era odierna, i francesi e i tedeschi hanno un'aspettativa di vita di 68 anni, gli scandinavi di 70 anni. Noi cileni abbiamo un'aspettativa di vita di 52 anni. Stiamo facendo questa rivoluzione per poter vivere 68 o 70 anni come i francesi, come i tedeschi, come gli scandinavi. L'obiettivo è vivere più a lungo, ma anche vivere nello stato naturale degli esseri umani, che si chiama felicità".
Quella sera, dopo che Debray se ne fu andato, Allende chiese ai compagni della sua scorta (e io ero lì): "Cosa ne pensate, ragazzi? Com'è andata l'intervista?". Gli dicemmo: "Beh, le risposte erano tutte corrette. Lui potrebbe non averle capite, ma non importa, le osservazioni sono state superbe". Allende disse: "Forse è stato un errore parlare di un diritto alla felicità, identificare la felicità come lo stato naturale degli esseri umani, della razza umana". Poi - prosegue Sepùlveda nel suo ricordo - iniziò a raccontarci la sua idea di felicità. Ci raccontò di una parte della nostra storia che credo fosse sconosciuta alla maggior parte dei compagni. "Ci ha raccontato che nel 1932 il Cile aveva avuto un ruolo in una piccola rivoluzione di cui non si legge nei libri di storia, come se fosse stata cancellata. Questa piccola rivoluzione è durata solo 12 giorni. È stata portata avanti in nome della Repubblica Socialista del Cile e organizzata da un ufficiale dell'Aeronautica, un socialista di nome Marmaduke Grove. In quei 12 giorni, Grove ha formulato una teoria secondo cui l'unico vero obiettivo per il Cile, questo paese situato ai confini della terra, è diventare un paese felice. Quella rivoluzione ha offerto una potente lezione nell'identificare le cose che ostacolano la felicità umana. Naturalmente, dopo 12 giorni, le forze della destra si sono sollevate e hanno rovesciato il governo rivoluzionario; la Repubblica Socialista del Cile era finita. Lo sforzo di identificare tutto ciò che si frappone tra noi e il diritto supremo alla felicità è l'opera politica più importante che si possa fare.
Allende voleva che prendessimo in considerazione anche un altro argomento, dicendo che era necessario non solo teorizzare un modello di produzione, ma anche identificare tutti i fattori che impediscono agli esseri umani di raggiungere la felicità". Ha offerto un altro esempio. In quell'epoca in Cile, la sinistra era unita attorno alla figura di Allende in una coalizione di partiti politici che formarono la cosiddetta coalizione di Unità Popolare. Allende ha descritto come, nel 1934, in una parte della Spagna chiamata Asturie, diverse forme di pensiero di sinistra riuscirono per la prima volta ad accettare di lavorare insieme: comunisti, socialisti e anarchici. Fecero la rivoluzione operaia del 1934 che riunì minatori di carbone, pescatori, scaricatori di porto, insegnanti. L'articolo I del documento fondativo di questa Repubblica socialista delle Asturie affermava: "Lo scopo naturale dell'uomo è la felicità". "Non dimenticherò mai - conclude Sepulveda - quella conversazione con Allende, perché credo che la felicità sia il fine naturale ultimo della specie umana. Non so se vivrò abbastanza a lungo perché questa convinzione si avveri nella pratica quotidiana. Ma sono convinto che lo sforzo di identificare tutto ciò che sta tra noi e il supremo diritto alla felicità sia il lavoro politico più importante che si possa fare. E per aiutarci, sarebbe utile pensare alle Quattro Libertà dichiarate dal Presidente Franklin Roosevelt come bisogni irriducibili dell'umanità: libertà di parola, libertà di culto, libertà dal bisogno e libertà dalla paura. La felicità, credo, è inseparabilmente connessa alla libertà".





Il lato oscuro del capitalismo della sorveglianza

I dati sono preziosi. Possono indicare il prezzo che un particolare consumatore è disposto a pagare per un prodotto o un servizio. E le multinazionali lo sanno bene. I set di dati includono, ad esempio, cronologia di navigazione, software o dispositivi utilizzati, rating creditizi, acquisti o ordini precedenti, modelli di movimento e molto altro. Fornitori come Accenture, McKinsey e Mastercard hanno combinato raccolte di dati e algoritmi corrispondenti e offrono prezzi di sorveglianza come servizio. La Federal Trade Commission (Ftc) degli Stati Uniti sembra essersi svegliata dal torpore estivo temendo effetti negativi sulla concorrenza e sta aprendo un'indagine. Ma la questione del controllo dei dati, o meglio quella del capitalismo della sorveglianza, viene da lontano. Affacciatasi senza pudore ai tempi del covid-19, è stata analizzata prima di tutti da Shoshana Zuboff, professoressa emerita alla Harvard Business School, che nel suo libro "The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power" mostrava già quattro anni fa come la nostra economia, politica e società siano sempre più plasmate dalle tecnologie digitali. Secondo lei, il capitalismo della sorveglianza, concetto da lei coniato, definisce l'era attuale in cui abbiamo tutti optato per la mercificazione delle nostre informazioni personali. Nel libro - che Naomi Klein esorta tutti a leggere 'come atto di autodifesa digitale' - delinea il costo dell'attribuzione di un prezzo ai dati privati e ci esorta tutti a prestare attenzione, a resistere all'abitudine e a trovare nuove risposte a una nuova era. I capitalisti della sorveglianza hanno molte strategie per proteggersi dalla legge: lobbying, cattura politica, altri metodi economici che associamo alla cartellizzazione. Le persone parlano di privacy; distopia; controllo; monopolio; manipolazione; intrusione; sfruttamento; democrazia; disinformazione; paura; libertà; potere; ribellione; schiavitù; resistenza. Ma ovunque le parole restano sterili. L'unica cosa che temono le big tech è la regolamentazione. Era il 28 aprile 2020 quando anche lo storico israeliano Yuval Noah Harari, guru del Wef, sosteneva che "il covid-19 con la sua pandemia di coronavirus potrebbe rivelarsi un evento spartiacque in termini di maggiore sorveglianza della società". Parlando con Stephen Sackur di Hardtalk spiegava senza nessun freno che "tra 100 anni, guardando indietro, le persone potrebbero identificare l'epidemia di coronavirus come il momento in cui ha preso il sopravvento un nuovo regime di sorveglianza, in particolare la sorveglianza sottocutanea che, secondo me, è forse lo sviluppo più importante del XXI secolo: la capacità di hackerare gli esseri umani. I dati biometrici creerebbero un sistema che conoscerebbe gli esseri umani meglio di quanto loro stessi conoscano", aveva aggiunto. La sorveglianza ci sta entrando sotto pelle e questo dovrebbe in qualche modo allarmarci dato che la sorveglianza non si limita più a ciò che facciamo, ma a come ci sentiamo. In una opinione ospitata da Al Jazeera, Harari scrisse qualche giorno dopo, il 31 maggio, che "la sorveglianza si sta diffondendo ovunque con la malattia. E in secondo luogo, stiamo assistendo a un cambiamento nella natura della sorveglianza da sorveglianza sopracutanea a sorveglianza sottocutanea. La sorveglianza sulla pelle riguarda le cose che facciamo, dove andiamo, chi incontriamo, cosa guardiamo in televisione. Sappiamo che, per anni, le aziende e i governi hanno sviluppato le capacità, gli strumenti tecnologici, per monitorare ciò che facciamo. E questo dà loro un sacco di informazioni sulle nostre opinioni politiche, le nostre preferenze, persino le nostre personalità. Ma ciò che sta accadendo ora è che la sorveglianza sta iniziando a penetrare nel profondo, rivelando non solo ciò che facciamo, ma anche ciò che proviamo. Naturalmente, al momento è focalizzato sulla malattia in sé. Per sapere se siamo malati, i sistemi di sorveglianza hanno bisogno di dati su ciò che accade all'interno dei nostri corpi: la temperatura corporea, forse la pressione sanguigna, forse la frequenza cardiaca. Tutte queste cose possono essere utilizzate per stabilire le nostre condizioni mediche. Ma una volta che la sorveglianza entra sottopelle, può essere utilizzata per molti altri scopi" scriveva Harari. Le implicazioni di questo sono estreme. Possono arrivare fino all'istituzione di nuovi regimi totalitari, peggiori di qualsiasi cosa abbiamo visto prima. Possono anche dare origine a enormi rivoluzioni nel mercato del lavoro, nell'economia, nelle relazioni personali. Harari ammet-

teva di non essere “contrario alla sorveglianza in sé. Penso che in questa pandemia dobbiamo usare qualsiasi tecnologia a nostra disposizione per combatterla e alleviare la crisi economica che la accompagna. La sorveglianza può aiutarci a farlo”. Non dimentichiamoci che oltre le belle parole Harari resta un leader del World Economic Forum e delle sue utopie tecnologiche transumaniste. Per lo storico dovrebbero essere istituite autorità o agenzie sanitarie indipendenti e incaricate esclusivamente di fermare le pandemie. I dati che raccolgono non dovrebbero essere condivisi con nessun altro: né con la polizia, né con i nostri capi, né con le nostre compagnie assicurative: “Se vuoi mettere qualcuno al comando, metti un’infermiera al comando, non un soldato o un generale”. E infatti Harari spinge perché sia solo l’Oms ad avere “più influenza e molti più soldi, in modo che non dipenda interamente dai capricci di politici egoisti. Non voglio dire che degli esperti non eletti debbano prendere decisioni politiche cruciali, queste dovrebbero rimanere appannaggio dei politici. Ma una sorta di autorità sanitaria globale indipendente sarebbe l’ideale per raccogliere dati medici, per monitorare potenziali pericoli, per lanciare allarmi e per stabilire la direzione della ricerca e dello sviluppo”. Poche idee e molte confuse. Ma se la responsabilità è dei politici, perché delegare tutto all’Oms? In realtà Harari mette sotto accusa i governi spingendosi a chiederne l’aumento del controllo: “I governi stanno prendendo decisioni estremamente importanti. Stanno distribuendo denaro come se fosse acqua: centinaia di miliardi di dollari o, nel caso degli Stati Uniti, trilioni di dollari. Questo dovrebbe essere monitorato”. Dall’Oms, certo, col suo Trattato pandemico su cui si sollevano problemi di democrazia. Ecco perché lo storico israeliano sosteneva già quattro anni fa che i cittadini devono quindi chiedere due cose: innanzitutto che la loro privacy sia tutelata il più possibile e, in secondo luogo, che ogni aumento del monitoraggio nei loro confronti sia accompagnato da un aumento del monitoraggio sui governi: “La tecnologia non è mai deterministica. Dipende sempre in una certa misura dalla politica e dalle nostre decisioni”. Harari teme le nuove tecnologie come i sistemi di sorveglianza solo quando sono applicate dai governi. E contro i totalitarismi nazionali (ma non contro quelli globali) spinge i cittadini a mettere in discussione le decisioni politiche. Il 19 marzo 2020, sul Financial Times, Harari scriveva ancora più esplicitamente che “le epidemie non sono più forze naturali incontrollabili. La scienza le ha trasformate in sfide gestibili. Perché, allora, ci sono stati tanti morti e tanta sofferenza? La colpa è di decisioni politiche sbagliate”. Nel 2020 il capitalismo della sorveglianza è stato sdoganato e la politica è stata messa sul banco degli imputati. Ma le organizzazioni sovranazionali non elette e gestite da miliardari pseudofilantropi chi le controlla?





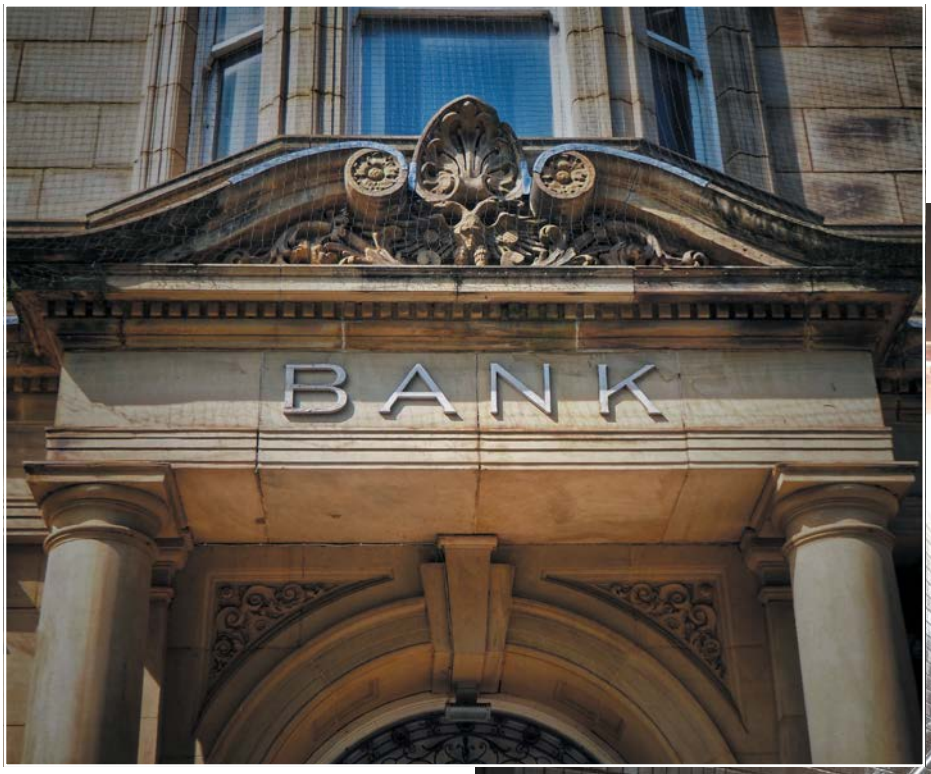
Stiamo vivendo in un mondo creato dalle banche centrali



I banchieri centrali amministrano sempre più politiche che fanno bene ai mercati ma sono pessime per l'economia reale e per le persone reali. E' l'argomentazione che Nomi Prins - economista, giornalista ed ex dirigente di Wall Street - spiega in un'intervista con Lynn Parramore, analista di ricerca senior presso l'Institute for New Economic Thinkinganalista di ricerca senior presso l'Institute for New Economic Thinking. Vi siete mai chiesti, del resto, perché per la maggior parte del 21 ° secolo, non importa chi sia alla Casa Bianca, non importa lo stato dell'economia, e indipendentemente da ciò che la gente comune sta soffrendo, il denaro viaggia inesorabilmente verso l'alto? Nel suo ultimo libro "Permanent Distortion: How the Financial Markets Abandoned the Real Economy Forever", Prins fa un resoconto altamente leggibile e chiaro di come il regno finanziario, abitato dai mega ricchi, si sia separato dall'economia reale, il luogo abitato da lavoratori regolari che comprano e producono cose. E da questo deriva un fatto innegabile: i bisogni delle persone vengono sempre più ignorati a favore delle richieste del mercato. Prins indica la crisi finanziaria del 2008 e la risposta della Federal Reserve come il momento cruciale in cui siamo saltati su una tigre che sembra che non riusciamo più a cavalcare. Quella che doveva essere una risposta di emergenza a una crisi è finta per trasformarsi in un'inarrestabile dipendenza dal denaro a buon mercato che, sostiene Prins, ha dato inizio a un circolo vizioso di mercati finanziari gonfiati, disuguaglianze destabilizzanti, una sinistra devastata e un sistema politico sempre più incapace di compiere reali progressi su priorità a lungo termine. Dopo la crisi finanziaria, lo snodo è il rapporto tra denaro e potere, una distorsione che quest'ultimo ha creato tra i mercati e l'econo - mia reale in modo permanente. A luglio 2020 la Federal Reserve aveva raddoppiato le sue dimensioni, o anche di più. Aveva creato circa 5 trilioni di dollari in denaro in un periodo di tempo molto breve. L'alta finanza si è sganciata dall'economia, si è disconnessa dal capitalismo stesso. Quando Prins parla di capitalismo in questo senso, lo collega all'idea di mercati finanziari presumibilmente creati per aggregare denaro per poi incanalarlo nelle aziende, e quindi nei progetti, e poi nell'economia reale. Quindi l'idea, tecnicamente, dal punto di vista del mercato dei capitali, è che prendere in prestito denaro per fare qualcosa ha valore per gli azionisti, che sarebbero disposti a investire efficacemente i loro soldi affinché un'azienda faccia profitti, di cui parte potrebbe essere stipendi, parte potrebbero essere prodotto, ma in una rela-



zione sempre più o meno trasparente a livello teorico. Ma con maggior denaro che viene gettato nei mercati da una fonte esterna come la Banca centrale, questa trasparenza si opacizza. e crea disancoraggio tra finanza ed economia reale. Il 2008 ha accresciuto il potere delle banche centrali. Eppure a Ben Bernanke, l'economista responsabile della Fed in quel momento, fu assegnato il premio Nobel. Per Prins - che ha la capacità di vedere chiaramente il meccanismo politico/economico del nostro attuale sistema finanziario corrotto e di tradurre la sua comprensione in un linguaggio accessibile a molti - l'attribu - zione di quel Nobel a Bernanke fu una scelta bizzarra. Prima che diventasse evidente che si stava verificando una crisi finanziaria nel 2008, c'era un'enorme quantità di leva finanziaria nel sistema bancario su cui Bernanke aveva la responsabilità di regolamentare. Eppure nel 2007, quando le cose si stavano sgretolando e persino le azioni immobiliari stavano precipitando, quando i rapporti dell'Fbi arrivarono alla Fed segnalando problemi, Bernanke non ha saputo fare altro che utilizzare lo strumento del quantitative easing, che in pratica crea moneta elettronica in cambio del prelievo di quel debito dal mercato e della sua custodia nei libri contabili della Fed iniettando tutto quel denaro nel mercato augurandosi di salvare l'e - conomia reale. Ciò che è effettivamente accaduto è stato che Wall Street è cresciuta precipitosamente nel corso di tutti gli anni successivi mentre l'econo - mia reale ha inciampato sull'ec - cessivo indebitamento nel mercato immobiliare. In un solo anno di pandemia, il 2020, sono stati creati 500 nuovi miliardari, proprio mentre le persone normali stavano perdendo il lavoro, perdendo la salute e perdendo la vita. Il rapporto Oxfam del 2022 afferma che i primi 10 miliardari guadagnavano 15 mila dollari al secondo. Ciò che è stato offerto ai mercati dalla Fed fa impallidire ciò che effettivamente è andato nelle tasche di persone reali nell'economia reale. Trilioni di dollari sono stati creati non solo dalla banca centrale degli Stati Uniti, ma dalle banche centrali di tutto il mondo. E questo è stato accumulato nel sistema finanziario e nei mercati finanziari. La forza esterna del denaro e delle multinazionali distorce tutte le decisioni della politica, ad esempio. Il fatto che il denaro possa molti-









plicarsi così rapidamente nei mercati rende più difficile che rimanga in una di quelle aree durature: costruire cose fisiche necessarie, ad esempio. La Fed sta contemporanemante e rapidamente alzando i tassi, così come altre banche centrali in tutto il mondo. L'economista pensa che questo stia creando un'incombente crisi del debito per i consumatori, in particolare con il costo del denaro che diventa così alto per loro così rapidamente. Stiamo iniziando a vedere insolvenze, insolvenze e altri problemi che ne derivano. Come ne usciamo? Prins non è affatto ottimista. Non possiamo, tutto qui. "Quello che abbiamo visto è in realtà più denaro creato di quello che era ragionevolmente necessario per salvare l'economia, e ovviamente non sta entrando nell'economia reale". "Dobbiamo capire che la Fed non ha gonfiato il denaro per pagare alla gente assegni da 600 dollari o aiutare a finanziare prestiti. Non è questo che sta causando l'inflazione. Una delle cose che penso possiamo fare è almeno farci la domanda: pensi che questo organismo monetario a Washington abbia la capacità di fare qualsiasi cosa che possa effettivamente far diminuire le mie bollette elettriche in virtù dell'aumento del costo della mia carta di credito o dei miei prestiti personali o il mio mutuo? La risposta dovrebbe essere no. Dobbiamo capire e pensare a queste relazioni almeno non accettando ciò che è falso e non diventare ciechi di fronte a ciò che sta accadendo".

Eugenetica finanziaria o sull'involuzione delle élites





In uno dei suoi più recenti articoli "Nature" si scusa per aver pubblicato diversi articoli dannosi e offensivi, in particolare articoli di Francis Galton, considerato il padre dell'eugenetica moderna. Galton sostenne che l'umanità avrebbe potuto essere migliorata allevando selettivamente quelle che chiamava le persone più degne, intelligenti e di talento. Già nel 1904, Nature pubblicò un articolo in cui affermava di valutare la "distribuzione dei successi e delle capacità naturali" nei membri della famiglia dei membri della Royal Society britannica e concludeva che "devono esistere famiglie eccezionalmente dotate, la cui razza è una risorsa preziosa alla nazione". Una ideologia che molto probabilmente sottostava al colonialismo. In un editoriale scritto nel 1921 Richard Gregory, che ha guidato la rivista dal 1919 al 1939, affermò che "le razze altamente civilizzate dell'Europa e dell'America hanno secoli di sviluppo alle spalle" e che "le razze meno avanzate, anche di parti d'Europa, come la penisola balcanica, difficilmente si assicureranno questi ideali per qualche tempo a venire". L'eugenetica è ancora oggi un movimento internazionale sostenuto da alcuni eminenti scienziati e politici. Nature fa contrizione per la sua precedente linea di "imperialismo, sessismo e razzismo"pubblicando "opinioni offensive, dannose e distruttive, avvolte dal velo della scienza". "La rivista scientifica, in passato, è stata portavoce di un settore molto privilegiato e altamente esclusivo della società, e in realtà continua a fare la stessa cosa oggi", afferma Subhadra Das, storico della scienza e scrittore londinese. Nature è stata fondata nel 1869 e progettata per pubblicare i contributi di un club esclusivo di uomini britannici vittoriani che costituivano l'establishment scientifico e mirava esplicitamente a mettere nelle loro mani il controllo delle informazioni. Era mirato a un pubblico di lettori d'élite di uomini istruiti, nonchè a politici. Molte decisioni editoriali venivano prese tra cocktail esclusivi o durante un drink all'Athenaeum, influente club londinese. Ricordiamo che nel 1919 l'Impero britannico copriva circa un quarto della terra e della popolazione mondiale. E tali idee, secondo molti, "gettano ancora un'ombra sulla vita quotidiana nel 21° secolo" afferma il rapporto di un'indagine sulla storia dell'eugenetica all'University College of London (che aveva forti legami con Galton). Oggi l'eugenetica viene applicata anche a diversi settori, perfino quelli economici. Miliardari e multinazionali ne conoscono i meccanismi, cercando di distruggere le piccole aziende. Si pensi ad esempio che così come la corsa agli armamenti in chiave difensiva porta inevitabilmente alla guerra, allo stesso modo la corsa agli investimenti "facili" conduce il sistema alla bancarotta. L'era "deviata" dei tassi negativi si appresta così al termine, con un conto assai salato. Sul fronte economico è la visione della Weltanschauung germanica sviluppatasi all'ombra della catechesi luterano-calvinista e imposta anche oggi come filosofia morale. In tale concezione, così come la crescita economica è vista come un'affermazione etica, di contro una recessione viene somatizzata come un insuccesso morale, una colpa. Non a caso, come noto, in tedesco il sostantivo Schuld designa insieme il debito e la colpa. Il debito è colpa e la colpa è debito. L'eugenetica finanziaria peggiora di fronte al debito pubblico, "il debito che tutti devono pagare". Una visione calvinista che si ammanta dell'ipotesi che tutte le valute legali si stanno avvicinando alla loro inutilità dato che c'è troppo debito non ripagabile ed è per questo che i power broker vogliono un reset. Non ci sarebbe insomma possibilità di salvezza per chi non ha curato da principio la propria "colpa", il proprio "debito". L'eugenetica finanziaria verrà applicata alle imprese "malnate e deformi" mantenute

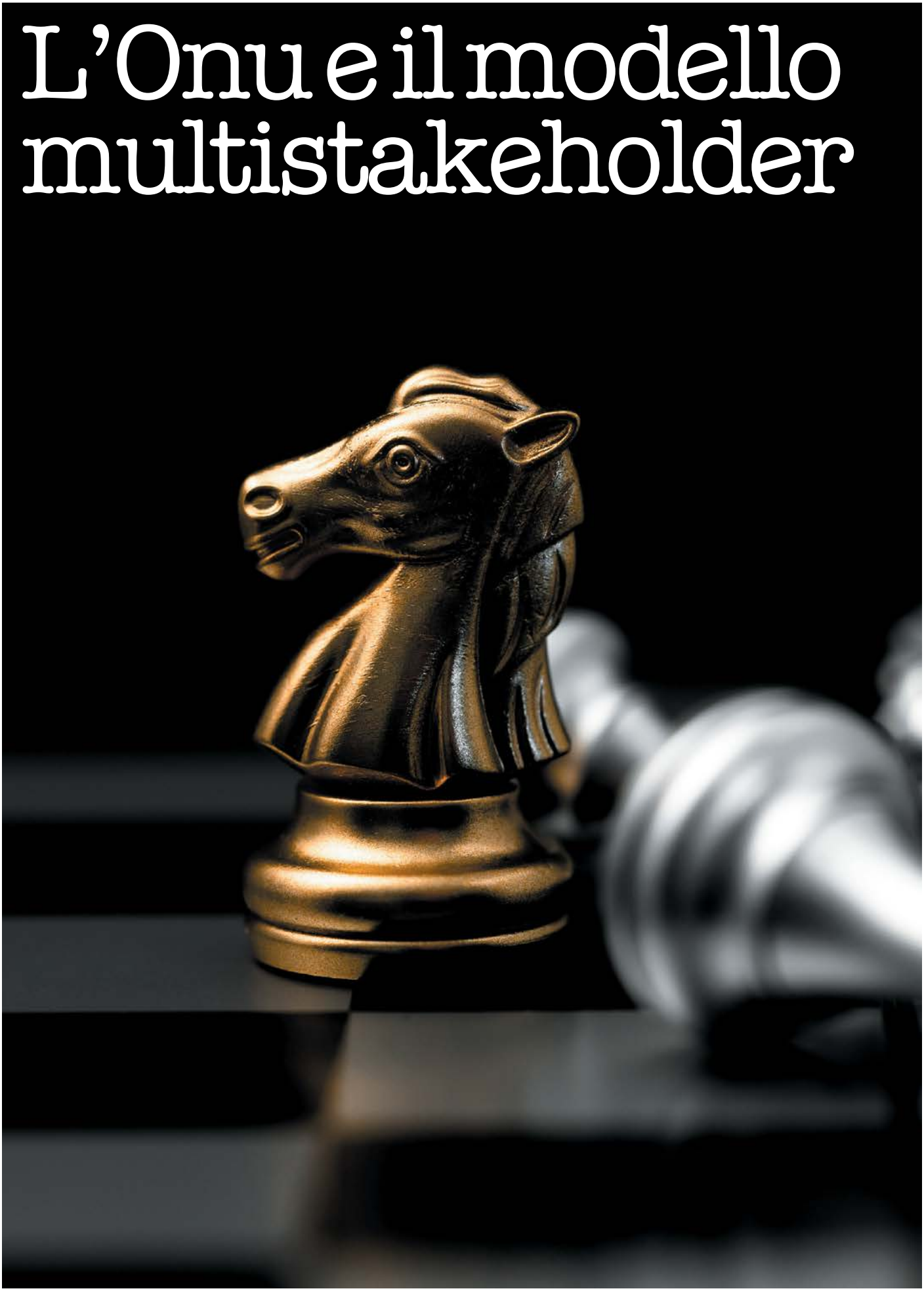


artificialmente in vita dal supporto “a pioggia” pandemico e pre-pandemico degli Stati e agli Stati stessi i cui debiti sono stati artificialmente alimentati dalle Banche Centrali? L’unico rimedio attuabile, rimanendo nel lato dell’offerta, non sarebbe dunque - sostengono alcuni analisti - aumentare la “produzione” ma la “produttività” che potremmo rappresentare come moltiplicazione di tre fattori: capitale, qualità dell’azienda, cioè del contesto organizzativo e strumentale e, terzo, impegno dei lavoratori stessi. Come in ogni moltiplicazione, l’azzeramento di uno solo dei fattori porta il risultato a 0. Un programma sostenuto da Draghi come la distruzione creativa del G30 - organizzazione internazionale privata formata da trenta tra i più influenti finanzieri ed economisti a livello mondiali creata alla fine degli anni Settanta dalla Fondazione Rockefeller - punta così calvinisticamente sulle aziende in cui la produttività marginale è massima per lasciare al loro destino quelle in cui è minima o addirittura negativa: imprese zombie, aziende decotte, enti parassiti, etc. In pratica, la distruzione di molte pmi. Lungi dall’essere innovativo proponendo le solite “badbank” e una generica ricollocazione dei lavoratori, lo studio evidenzia la tendenza molto pericolosa dell’aumento del cosiddetto corporate debt, il debito delle imprese, ben prima della crisi pandemica, che, ovviamente, lo ha molto esacerbato. Eugeneticamente parlando, spinge a decidere di non mantenere più in vita le strutture improduttive, quanto piuttosto supportare e favorire in ogni modo il trasferimento di capitali e lavoratori da queste ultime a quelle più produttive. La distruzione creativa, detta anche burrasca di Schumpeter, è un concetto delle scienze economiche associato dagli anni cinquanta all’economista austriaco Joseph Schumpeter, che l’ha derivato dal lavoro di Karl Marx rendendola popolare come teoria dell’economia dell’innovazione e del ciclo economico. Difficile essere ottimisti quando dalla crisi del debito sovrano del 2011 nel nostro paese, ad esempio, sono state chieste una serie di riforme dalla Bce, tra cui: la piena liberalizzazione dei servizi pubblici e professionali locali attraverso le privatizzazioni; riforma del sistema di contrattazione collettiva; revisione delle norme che disciplinano l’assunzione e il licenziamento dei dipendenti; rafforzamento dei criteri di ammissibilità alle pensioni; riduzione dei costi del pubblico impiego riducendo gli stipendi.





L’Onu e il modello multistakeholder



Nick Corbishley non ha dubbi: il modello multi-stakeholder adottato dalle Nazioni Unite conferisce alle aziende ancora più potere sulla società, sull'econo - mia e sull'ambiente, a scapito delle istituzioni democratiche nazionali. Il giornalista investigativo sostiene che nel mezzo di guerre che si propagano e di altre crisi globali, la presa del controllo delle Nazioni Unite da parte del World economic Forum continua a ritmo sostenuto. E' una questione di potere, ma non necessariamente politico. Anzi. L'importante, per il Wef, è saperli plasmare i politici. Ma questo lo vedremo dopo. Torniamo al vertice COP 28 tenutosi tempo fa a Dubai, una delle città più climatizzate del pianeta. Inevitabile che i gruppi indigeni abbiano scatenato una tempesta per il numero senza precedenti di lobbisti dei combustibili fossili presenti ai colloqui delle Nazioni Unite. Secondo un'analisi citata dal Guardian, almeno 2.456 lobbisti dei combustibili fossili hanno avuto accesso ai negoziati. Si tratta di quattro volte il numero registrato per la Cop27 di Sharm el-Sheikh, di per sé un anno record, e sette volte il numero di delegati indigeni ufficiali. Ai negoziati erano fortemente rappresentate anche le grandi aziende agricole, il che non sorprende dato che uno dei principali punti di discussione dell'evento di quest'anno è stato il problema delle emissioni del settore alimentare. Le lobbies presenti alla Cop28 provenivano da alcune delle più grandi aziende agroalimentari del mondo – come l'azienda di confezioni di carne Jbs, il gigante dei fertilizzanti Nutrien, il gigante alimentare Nestlé e l'azienda di pesticidi Bayer, nonché potenti lobbies del settore. Gli interessi dei produttori di carne e latticini erano particolarmente ben rappresentati con 120 delegati a Dubai, il triplo del numero che ha partecipato alla Cop27 a Sharm El-Sheikh, in Egitto. Nel complesso, l'analisi della lista dei delegati mostra che il numero totale di persone che rappresentano gli interessi dell'a groalimentare è più che raddoppiato dal 2022 fino a raggiungere 340. Decuplicati rispetto al 2022 anche gli oltre 100 delegati recatisi a Dubai come parte delle delegazioni nazionali, il che garantisce un accesso privilegiato ai negoziati diplomatici. Il rapido aumento sia del numero che, presumibilmente, dell'influenza dei lobbisti aziendali al vertice delle Nazioni Unite sul clima è parte di un cambiamento raramente discusso ma estremamente significativo nella governance globale che è in corso da decenni ma è pericolosamente vicino al completamento: la presa di potere delle Nazioni Unite da parte delle multinazionali e comunque delle aziende. Un processo destinato ad accelerare ulteriormente. La completa sottomissione dell'Onu agli interessiaziendali, delineata dal World Economic Forum con la sua Global RedesignInitiative nel 2010 e perseguita con successo da allora, dovrà essere sancita nelle regole e nei regolamenti dell'organiz zazione mondiale in occasione del Future Summit delle Nazioni Unite del 2024. Ciò è importante anche per il previsto accordo sulla pandemia, che consiste nel conferire all'Oms poteri di gran lunga maggiori di quelli avuti sino a pochi anni fa. E' su questo che punta il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres, che ha istituito un comitato consultivo di alto livello sul multilateralismo efficace per elaborare proposte di riforma. Ma il gruppo G77, che rappresenta i paesi del Sud del mondo, oppone resistenza. Il modello multi-stakeholder" non li convince affatto. L'attuale sistema di governance globale assegna sempre meno ruolo ai governi e maggiore ruolo alle aziende di tutte le dimensioni, che guidano il progresso nelle nuove tecnologie; le aziende energetiche, industriali e agricole sono responsabili di una parte enorme delle nostre emissioni globali di carbonio e dell'in - quinamento; le banche e le società finanziarie gestiscono i nostri flussi finanziari globali; e le aziende private consegnano la maggior parte dei nostri beni. Ma i nostri trattati multilaterali ignorano in gran parte questi attori, presupponendo erroneamente che l'azione dello Stato sia sufficiente per regolare questa rete globale di attori privati. Ma questo sembra ormai impossibile nei fatti. Se ne compiacciono evidentemente il World Economic Forum e i suoi tre dirigenti più anziani: Klaus Schwab, il suo presidente esecutivo (oggi dimissionario); Mark Malloch- Brown, allora vicepresidente; e Richard Samans, il suo amministratore delegato. La creazione di un sistema di governance multi-stakeholder è ormai di fatto parziale sostituzione del processo decisionale intergovernativo. Principale stakeholder del Wef sono le imprese transnazionali, che oggi dominano i processi politici, finanziari, economici e produttivi. Se sancito nelle norme e nei regolamenti delle Nazioni Unite in occasione del Future Summit delle Nazioni Unite, il modello multi-stakeholder del Wef garantirà alle aziende, molte delle quali in parte o addirittura in gran parte responsabili delle gravi crisi che il mondo si trova ad affrontare, ancora più potere e influenza su società, economia e ambiente, a scapito delle istituzioni democratiche nazionali. Ciò significherà ancora meno rappresentanza democratica e responsabilità nelle decisioni prese dalle istituzioni delle Nazioni Unite. Dopotutto, il Wef rappresenta alcune delle persone e delle multinazionali più ricche e influenti del mondo come Apple,

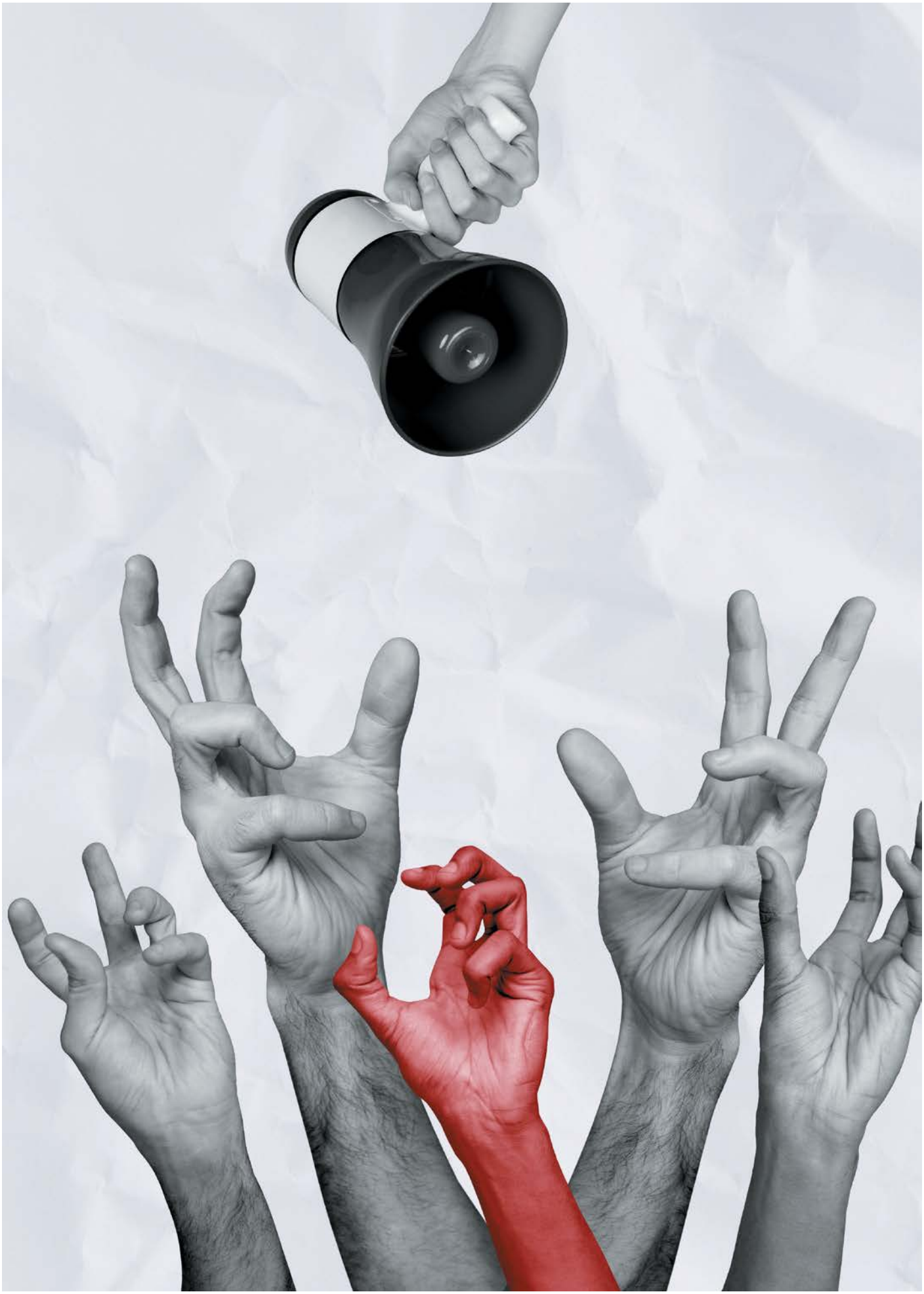
Blackrock (o Blackstone Group), Citi, Deutsche Bank, Exxon Mobil, Foxconn, Glencore, e così via in ordine alfabetico. Non male questa accelerazione per un processo di trasformazione relativamente recente. Sono tre gli elementi fondamentali del modello di governance multi-stakeholder del Wef: le strutture multi-stakeholder non significano ruoli uguali per tutti gli stakeholder; l'impresa è al centro del processo; l'elenco dei multi-stakeholder del Wef comprende principalmente quelli che hanno legami commerciali con l'azienda: clienti, creditori, fornitori, collaboratori, proprietari ed economie nazionali. Tutti gli altri potenziali stakeholder sono raggruppati come "governo e società". Si noti che Schwab non dice nulla sulla democrazia in questo approccio alle attività multi-stakeholder. Ciò che preoccupa alcuni analisti riguardo all'aspetto del multistakeholderismo è che il segretario generale è indubbiamente la figura pubblica di spicco del sistema multilaterale intergovernativo. Il World Economic Forum è invece il principale sostenitore del fatto che un sistema di governance multi-stakeholder dovrebbe in pratica marginalizzare il sistema multilaterale. Nel 2021 il Wef e l'Ufficio del Segretario generale Onu hanno concluso un memorandum d'intesa sul coinvolgimento del settore aziendale nell'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile, che non è mai stato reso pubblico dalle Nazioni Unite né presentato all'Assemblea Generale. L'approccio del segretario generale, chiamato governance multistakeholder, aumenterebbe l'influenza delle aziende sulla governance globale, aggravando le conseguenze dannose del dare priorità al "ritorno sugli investimenti" rispetto ai bisogni sociali ed ecologici. L'Onu starebbe dunque dando sponda al multistakeholderismo dando influenza e potere agli attori aziendali senza un dibattito pubblico sul carattere democratico di quest'ultimo, senza un dibattito pubblico sulla sua effettiva capacità di risolvere i problemi o su come vengono selezionati gli stakeholder. Il Wef ha svolto un ruolo significativo nel definire la politica globale, attraverso il suo Young Global Leaders Forum (da 2005 ad oggi) e il programma Global Leaders for Tomorrow (1993-2003). Questi due programmi hanno contribuito a creare capi di governo o leaders aziendali. Si pensi a Bill Gates (Microsoft), Paul Allen (Microsoft), Mark Zuckerberg (Meta), Jeff Bezos (Amazon), Jack Ma (Alibaba Group), Jimmy Wales (Wikipedia), Niklas Zennström (Skype), Ana Botín (Grupo Santander) Richard Branson (Virgin), Stéphane Bancel (Moderna), Elon Musk, Eric Schmidt (Google) e Larry Page (Google). Tutti passati dai corsi del Wef. Oppure, in politica: Tony Blair e Gordon Brown, Angela Merkel e José María Aznar; l'ex segretario al Tesoro degli Stati Uniti Larry Summers; l'ex presidente francese Nicholas Sarkozy e l'attuale presidente Emmanuel Macron; gli ex presidenti della Commissione Ue Manuel Barroso e Jean Claude Juncker. Nel novembre 2019, appena tre mesi prima che la pandemia di Covid-19 iniziasse, il club di Davos ha portato a termine la madre di tutte le partnership pubblico-private, firmando un accordo di partenariato strategico con le Nazioni Unite.





Dito puntato contro le "aziende che minano la democrazia"

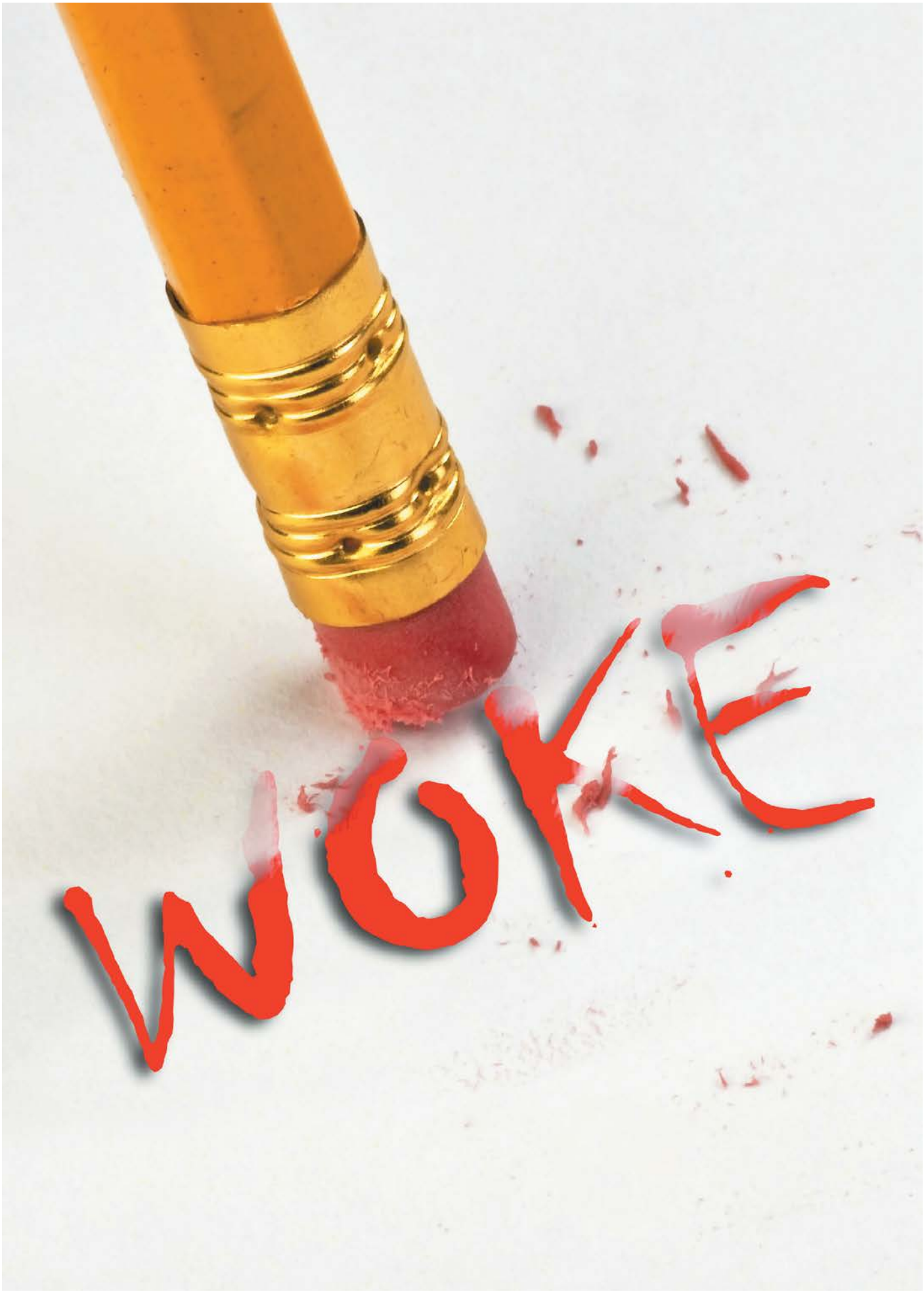
Amazon, Blackstone, ExxonMobil, Glencore, Meta, Tesla e Vangard: sono le sette multinazionali messe sotto accusa dai sindacati internazionali nel progetto in corso "Corporate underminers of democracy" che continuerà a identificare le aziende leader di mercato che sono emblematiche dell'impatto negativo del potere aziendale nella democrazia sul lavoro, nelle società e nelle istituzioni globali. "Queste aziende hanno sostenuto o finanziato forze politiche di estrema destra e autoritarie e sono soggette a denunce e campagne attive da parte di sindacati e movimenti sociali in tutto il mondo", spiega l'Ituc, spiegando che tale elenco trae "vantaggi finanziari continuando a violare i diritti sindacali e umani, monopolizzare i media e la tecnologia, esacerbare la catastrofe climatica e privatizzare i servizi pubblici. Rappresentano un mondo aziendale più ampio che protegge ed espande i propri profitti indebolendo la democrazia. Queste aziende implementano complesse operazioni di lobbying per minare la volontà popolare e interrompere le politiche globali esistenti o nascenti che potrebbero renderle responsabili. Sono invariabilmente guidate da individui ultra ricchi che sostengono e finanziano politici e partiti di estrema destra per promuovere i propri interessi. Quando l'estrema destra conquista il potere, scredita e priva di fondi le istituzioni democratiche globali; riduce le tasse sui ricchi e sulle aziende; indebolisce i salari di sussistenza; favorisce il finanziamento degli aiuti bilaterali rispetto al multilateralismo e reprime i diritti umani, sindacali e democratici, come dimostrato dal Global Rights Index". Milioni di lavoratori si sono già mobilitati per un cambiamento della politica. Si sono organizzati per espandere il potere dei lavoratori o hanno intrapreso azioni di sciopero militanti sul posto di lavoro. In tutto il mondo, stanno lottando per una visione di "democrazia in cui i lavoratori stabiliscono insieme la rotta nelle nostre comunità, nei luoghi di lavoro, nei paesi e nelle istituzioni internazionali". La campagna di vasta portata lanciata dai sindacati internazionali riuniti nell'Ictu si concentra sulle istituzioni globali di alto livello, in cui le delegazioni governative negoziano standard, trattati e obiettivi chiave che plasmano in modo efficace il mondo del lavoro e quindi l'intera società umana. Ai governi che si riuniscono a New York per l'Assemblea generale delle Nazioni Unite (Unga) o per il Summit del futuro (Sotf), oppure a Washington per le riunioni annuali della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale (Fmi), o infine a Baku, in Azerbaijan, per la conferenza annuale delle parti (Cop 29), i sindacati democratici chiedono un nuovo contratto sociale che costituisca il piano del movimento operaio "per un mondo in cui l'economia è al servizio dell'umanità, i diritti sono tutelati e il pianeta è preservato per le generazioni future". L'Ictu individua un'altra forza, "una che non è eletta e cerca di dominare gli affari globali. Spinge una visione concorrente che mantenga disuguaglianze e impunità per chi agisce in malafede, finanzia operatori politici di estrema destra e valorizza il profitto privato rispetto al bene pubblico e planetario. Quella forza è il potere delle multinazionali". Al suo 5° Congresso mondiale nel 2022, l'Ituc aveva prefigurato la convergenza tra capitale ed estrema destra: "Mentre la richiesta di un Nuovo Contratto Sociale sta guadagnando slancio, può avere un impatto duraturo solo se è resiliente di fronte all'inevitabile opposizione delle forze politiche regressive e del potere aziendale". L'Ituc ha anche avvertito che "le stesse istituzioni e processi internazionali che possono e devono gettare le basi per l'inclusività, la prosperità condivisa e un futuro sostenibile sono stati gravemente indeboliti" e "richiedono una riforma fondamentale per far sì che svolgano il ruolo che dovrebbero svolgere nell'attuazione del Nuovo Contratto Sociale". In effetti, affinché le istituzioni internazionali riflettano la volontà democratica dei lavoratori, devono sottoporsi a riforme per proteggersi da aziende e da forze antidemocratiche che finanziano. I sindacati internazionali chiedono ai governi di adottare un trattato internazionale vincolante che affronti il potere e l'impatto delle multinazionali sui diritti umani di milioni di lavoratori; una riforma





globale delle strutture economiche internazionali per aprire la strada a processi decisionali più democratici e inclusivi che diano priorità al benessere pubblico, ai diritti umani internazionali e agli standard del lavoro rispetto al profitto privato; la promozione del multilateralismo democratico affinché le istituzioni riflettano la volontà dei lavoratori di ogni Paese; l'accelerazione dei progressi verso gli Obiettivi di sviluppo sostenibile e un'agenda 2030 che tenga conto dei lavoratori, tra cui l'adozione urgente di salari minimi di sussistenza; un'architettura fiscale equa ed una riduzione del debito. Per mappare la relazione tra potere aziendale e politici di estrema destra, l'Ituc collabora con il Reactionary International Research Consortium e l'Autonomy Institute". Per monitorare la capacità di cooperazione delle aziende con le organizzazioni dei lavoratori, l'Ituc si consulta con i partner del Council of Global Unions. Per comprendere le violazioni aziendali e le risposte alle richieste di rimedio, l'Ituc esamina le informazioni pubbliche del Committee on Workers Capital, del Good Jobs First Violations Tracker e delle pagine aziendali del Business and Human Rights Resource Center. Per comprendere l'influenza esercitata dalle aziende nell'attività di lobbying, i sindacati internazionali si avvalgono di ricerche del Transnational Institute e di altre risorse. Sebbene le sette multinazionali citate siano tra i casi più eclatanti nel minare la democrazia, non sono certo le sole. Che si tratti di imprese statali in Cina, Russia e Arabia Saudita, di appaltatori militari del settore privato o di startup tecnologiche che violano le normative, l'Ituc e i suoi partner continueranno a identificarle e monitorare i loro legami con l'estrema destra. Secondo l'Ituc, la causa principale della crisi che sta attraversando la democrazia è "l'economia globale neoliberista e dominata dalle aziende prevalenti". Questo difetto fondamentale comporta il blocco delle politiche progressiste e il rafforzamento delle disuguaglianze in tutto il mondo. Tuttavia, le istituzioni globali riformate possono svolgere un ruolo trasformativo nella costruzione di un nuovo modello economico, che fornisca un Nuovo Contratto Sociale per i lavoratori in cui siano garantiti posti di lavoro dignitosi, protezioni sociali, inclusione, uguaglianza, diritti dei lavoratori e salari dignitosi. Il futuro dovrebbe dare alle persone e al pianeta la priorità rispetto ai profitti di sfruttamento. Ma questo si realizzerà solo se vincendo la lotta per la democrazia sul lavoro, nelle società multinazionali e all'interno di quelle stesse istituzioni globali. In un mondo in cui la sopravvivenza stessa della democrazia è minacciata, il ruolo dei sindacati nella salvaguardia e nella promozione dei valori democratici non è mai stato così critico.




WOKE

Il mito della pubblicità woke è ormai morto

Go woke, go broke" è reale. Inseguire filosofie climatiche e perbeniste ha rovinato le aziende americane ed è tempo che tornino alle origini. Le aziende americane possono finalmente mettere un paletto nel cuore del capitalismo degli stakeholder grazie alla svolta con Trump. Lo riporta Fox News, ricordando che lo scrittore Stephen King una volta scrisse "prima o poi, tutto ciò che è vecchio torna di nuovo nuovo". Dalla rielezione di Donald Trump, "dopo un decennio in cui le aziende si sono scusate per non essere state abbastanza progressiste su cause che spaziano dall'ambiente alle iniziative per la diversità al sostegno alla Palestina, gli investitori sanno che le aziende possono di nuovo concentrarsi senza scuse sulla creazione di valore per gli azionisti. Gli orrori del capitalismo sono finalmente finiti". Il sito rievoca quando, nel 1970, il famoso economista Milton Friedman scrisse che "esiste una e una sola responsabilità sociale delle imprese: utilizzare le proprie risorse e impegnarsi in attività volte ad aumentare i propri profitti, purché rispettino le regole del gioco, ovvero si impegnino in una concorrenza aperta e libera, senza inganni o frodi. Nei successivi 44 anni, le aziende americane si sono concentrate sugli azionisti. Le loro controparti europee no. Dall'altra parte dell'oceano, gli europei hanno abbracciato il capitalismo degli stakeholder, che è un termine improprio, poiché non è affatto capitalismo. È una teoria, propagata da Klaus Schwab e dal World Economic Forum, che sostiene che lo scopo di una società è massimizzare il valore per tutti gli stakeholder (membri della comunità, gruppi di attivisti, organizzazioni non-profit, agenzie governative, ecc.) e non solo per gli azionisti. Il capitalismo degli azionisti, che non è affatto capitalismo, è stato promosso dal World Economic Forum (Wef) e dal suo fondatore e presidente esecutivo, Klaus Schwab. Il capitalismo americano ha prodotto rendimenti azionari superiori e guadagni sociali su vasta scala. Il pil degli Stati Uniti è cresciuto di 16 volte dal 1975; l'Europa è cresciuta solo di 11 volte. Il reddito pro capite racconta una storia simile, con il reddito pro capite degli Stati Uniti che surclassa l'Europa con un rapporto di quasi 2:1". Ecco come frantumare le teorie di Klaus Schwab e di quel gruppuscolo di fantomatiche élites di Davos. "Migliorare le fortune delle persone non è stato sufficiente per molte istituzioni progressiste. Dopo la Grande recessione, i fondi sovrani europei, le dotazioni della Ivy League, i fondi pensione statali blu e i gestori patrimoniali che promuovono l'Esg come BlackRock hanno preteso che le aziende americane si guadagnassero la loro licenza sociale usando il potere aziendale per plasmare la società in modi che queste istituzioni d'élite di sinistra ritenevano saggi". Il campo degli stakeholder - riporta Fox News - è stato particolarmente incoraggiato quando Trump è entrato in carica per la prima volta e si è ritirato da accordi internazionali come l'Accordo di Parigi sul clima e il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. In risposta, il Business Roundtable, un gruppo di 200 ceo di aziende statunitensi, ha cambiato radicalmente gli obiettivi assunti nel 2019, che puntavano sull'impegno fondamentale "nei confronti di tutti i nostri stakeholder", non solo degli azionisti. L'impatto è stato immediato, e ancora una volta la fragilità della costruzione europea ha rivelato le sue crepe. Le aziende americane, un tempo alla mercé di attivisti progressisti degli stakeholder molto più rumorosi degli attivisti, hanno saputo sparigliare le carte e i giochi quando le compagnie petrolifere e del gas non potevano più concentrarsi sulla fornitura di fonti energetiche accessibili, ma dovevano scusarsi con i gruppi di attivisti per le loro emissioni di carbonio e costruire obiettivi net-zero senza preoccuparsi di quali potessero essere le future esigenze energetiche. La filosofia woke e gli obblighi derivanti dall'Esg (parametri di governance sociale ed ambientale) hanno ingabbiato il business e le aziende, mettendo a rischio anche i posti di lavoro. La campagna promozionale autodistruttiva fatta da Bud Light con Dyladi n Mulvaney, influencer transessuale, ha portato a quella che ormai per gli analisti è una perdita permanente di quasi il 25% della quota di mercato e questo ha costretto Anheuser-Busch InBev a licenziare centi-

naia di lavoratori. Il Wall Street Journal ha riferito che Anheuser-Busch, che vende Budweiser e Stella Artois, taglierà il 2% della sua forza lavoro statunitense di 18.000 dipendenti. Per non parlare dei licenziamenti alla Disney dopo cartoni animati con regine queer e arcobaleno. O del guru del marketing americano che ha ideato il rebranding woke della Jaguar, un designer newyorkese che ha distrutto i conti dell'icona automobilistica britannica. Ormai solo la baronessa von Der Leyen e qualche incauto capo di Stato e di governo europeo abboccano ancora all'amo. Che dire quando le reti di Internet non potevano più fornire una piazza pubblica per discutere idee ma erano costrette a scusarsi per "disinformazione" e "incitamento all'odio" sulle loro piattaforme, la cui definizione variava a seconda della causa politica del momento? Troppa arbitrarietà ha sconvolto gli equilibri e la nuova America prende le distanze, abbandonando Bruxelles al suo destino. "Le aziende di consumo, dalle aziende di birra alle grandi aziende dell'intrattenimento ai rivenditori, non potevano più semplicemente pubblicizzare i loro prodotti. Invece scrive Fox News - dovevano scusarsi per non essere diversificate (Dei), eque o inclusive e inchinarsi a organizzazioni come la Human Rights Campaign, che richiedeva più campagne di marketing Lgbtq+ e linee guida per la transizione di genere. Le aziende non potevano più supportare l'e - sercito o la polizia. Invece, le aziende hanno iniziato a scusarsi per il loro ruolo nel perpetuare il razzismo sistemico e a donare centinaia di milioni di dollari a organizzazioni come Black Lives Matter per pagare le decime". Ma le sorti sono cambiate. Gli obiettivi del capitalismo degli stakeholder di produrre il massimo rendimento con il massimo beneficio sociale "erano una fantasia. Il risultato è stato più simile all'orrore. "Il fattore imbarazzo può essere elevato



quando un marchio affermato si allinea improvvisamente a valori moderni. Non è sembrato funzionare bene per Gillette, che ha subito una reazione negativa pubblica cinque anni fa per la sua pubblicità sulla 'mascolinità tossica' , o per Marks and Spencer quando ha lanciato un panino Lgbt color arcobaleno per celebrare il Pride" scrive il Guardian. Le aziende hanno sprecato miliardi di dollari in programmi Esg e Dei, favoriti dagli stakeholder che non solo non hanno prodotto valore per gli azionisti ma, in molti casi, lo hanno distrutto. Né la società è migliorata. L'inflazione era alta, la crescita salariale era bassa e la fiducia dei consumatori era attenuata. La società era più polarizzata che mai in vista delle elezioni". Oggi le aziende guardano al futuro, iniziando a liberarsi dai pesi degli stakeholder. "Programmi impopolari come Esg e Dei erano già in terapia intensiva prima dell'elezione di Trump . Ora la spina viene staccata. Trump - conclude Fox - ha segnalato che avrebbe eliminato le considerazioni Esg nei piani pensionistici e avrebbe represso le proposte degli azionisti Esg. Aziende come Tractor Supply, Harley-Davidson, Miller-Coors hanno già eliminato i loro programmi Esg e Dei. E lo hanno fatto senza scuse. I mercati stanno rispondendo favorevolmente. Il capitalismo americano è di nuovo in ascesa. I vecchi modi di fare affari sono di nuovo nuovi. Speriamo che più aziende seguano l'esempio. L'ultima cosa di cui ha bisogno la serie horror sul capitalismo degli stakeholder è un sequel".



Le responsabilità delle multinaz

Le aziende stanno alimentando le tensioni geopolitiche e i conflitti globali nel 21° secolo. Hanno forti responsabilità in quanto sta accadendo e non possono ignorarlo. John P. Ruehl, un giornalista australiano- americano che vive a Washington ed è corrispondente di affari mondiali per l'Independent Media Institute, ricorda in un pezzo ripreso da Naked Capitalism come poco dopo lo scoppio della guerra tra Israele e Hamas e l'inizio della distruzione su vasta scala di Gaza nell'ottobre 2023, i dirigenti di McDonald's a Chicago si siano trovati inavvertitamente coinvolti nel conflitto. Ai proprietari locali dei ristoranti McDonald's venne concessa una significativa autonomia sui profitti e sulle operazioni, e gli affiliati iniziarono a schierarsi. I post sui social media di McDonald's in Israele evidenziarono la fornitura di pasti gratuiti ai soldati israeliani, inducendo i franchising di McDonald's in tutto il Medio Oriente a impegnare collettivamente milioni di dollari per sostenere i palestinesi a Gaza. Da allora McDonald's ha tentato di ridurre al minimo i commenti sugli affiliati e di farsi strada attraverso la controversia. Nell'aprile 2024, McDonald's Corporation ha annunciato che avrebbe riacquistato 225 dei suoi ristoranti da Alonyal Limited, la società israeliana che gestisce McDonald's nel paese, per un importo non reso noto. L'accordo, che dovrebbe essere finalizzato nei prossimi mesi, terrà occupata McDonald's mentre la società cerca di invertire il calo delle vendite regionali e del prezzo delle azioni causato dalla vicenda. L'incidente dimostra come le multinazionali con un'impronta globale e operazioni decentralizzate possano rapidamente trovarsi ad alimentare i lati opposti dei conflitti. Anche se i massimi dirigenti di McDonald's non avevano intenzione di mostrare sostegno né a Israele né alla Palestina, gli incentivi al profitto hanno occasionalmente spinto le aziende a sostenere più parti nei conflitti, spesso in modi più significativi. La guerra Iran-Iraq dal 1980 al 1988 ha visto i produttori di armi occidentali fornire direttamente e indirettamente armi a entrambe le parti, sfruttando il cambiamento del sostegno del governo occidentale all'I raq e all'Iran durante il conflitto. Tuttavia, poiché le multinazionali hanno ampliato le loro operazioni internazionali in un contesto di crescente globalizzazione e tensioni sull'ordine globale guidato dagli Stati Uniti, si trovano ora a dover mantenere rapporti commerciali sia con gli Usa che con paesi ostili agli interessi americani. Inoltre, queste aziende sono sempre più coinvolte nell'ali mentare fazioni opposte di conflitti civili all'in - terno di altri paesi, direttamente e indirettamente, in modi che possonoprolungare o intensificare la violenza. Stessa cosa è accaduta più vicino a casa nostra. La guerra in Ucraina ha messo in luce come le multinazionalisiano diventate meno disposte a rispettare pienamente le direttive di ogni singolo governo, compresi gli Stati Uniti, quando questo entra in conflitto con i loro interessi finanziari. Nonostante l'anne ssione della Crimea da parte della Russia e l'istiga - zione di una guerra per procura nella regione ucraina del Donbass nel 2014, numerose aziende occidentali hanno continuato a operare in entrambi i paesi, fornendo al governo russo entrate fiscali,competenze tecnologiche, prodotti e conoscenze dei dipendenti, facilitandogli sforzi del governo russo per sostenere i suoi sforzi bellici. Tuttavia, dopo l'inva - sione su vasta scala dell'U - craina da parte della Russia nel 2022, molte aziende occidentali si sono trovate di fronte al dilemma se rispettare le sanzioni uscendo dalla Russia o mantenendo l'accesso a lucrosi contratti governativi e a un mercato di consumo di 145 milioni di persone. Eppure, mentre la maggior parte ha lasciato la Russia a causa della pressione pubblica e delle sanzioni, altre società sono rimaste nel Paese, citando gli eccessivi costi di uscita. Altri che hanno ufficialmente lasciato la Russia o hanno dichiarato la loro intenzione di farlo, continuano ad operare in Russia e si sono rivelati essenziali per la capacità del Cremlino di ridurre l'im - patto delle sanzioni. Nel frattempo, anche la Cina, il partner più importante della Russia, ha fatto emergere la sua più grande azienda commerciale di droni, Dji, come il più grande fornitore di droni sia per la Russia che per l'Ucrai na, dimostrando il potente fascino dei profitti e come i mercati internazionali consentano il flusso di prodotti verso le zone di guerra a prescindere dalle alleanze geopolitiche. Con l'intensifi - carsi delle tensioni tra Occidente e Cina negli ultimi anni,

ionali nelle tensioni geopolitiche

Molte aziende statunitensi generano già ricavi maggiori in Cina che a livello nazionalee non sono disposte ad ostracizzare la seconda economia più grande del mondo e il più grande mercato di consumo

altre aziende occidentali hanno dovuto affrontare crescenti pressioni per recidere i legami. I giganti tecnologici statunitensi come Google, Ibm e Cisco sono stati criticati per aver contribuito allo sviluppo delle capacità di sicurezza della Cina, anche se apparentemente per uso domestico. Nel 2019, i commenti dei funzionari Nba sulla risposta della Cina alle proteste pro-democrazia a Hong Kong hanno avuto gravi ripercussioni finanziarie per le operazioni della Nba in Cina, e hanno suscitato una risposta da parte della Casa Bianca che criticava le aziende che si erano "inchi - nate al richiamo del denaro cinese e mercati". Eppure Pechino continua a cercare di costringere le aziende straniere ad assumere una posizione separata dai loro governi nazionali su questioni controverse, o almeno a garantire la neutralità. Molte aziende statunitensi generano già ricavi maggiori in Cina che a livello nazionale e non sono disposte a ostracizzare la seconda economia più grande del mondo e il più grande mercato di consumo. Sebbene negli ultimi decenni di globalizzazione neoliberista le multinazionali abbiano storicamente operato con deferenza nei confronti degli Stati Uniti, le sfide all'ordine internazionale guidato dagli Stati Uniti hanno indotto molti a riconsiderare le loro posizioni, sostenendo più parti negli scontri geopolitici con relativa impunità. Invece di marciare di pari passo con Washington, le aziende sembrano più disposte a cercare di mantenere i legami con gli Stati Uniti, mantenendo e costruendo allo stesso tempo legami con i paesi ad essi ostili. Questo approccio rischia di aggravare le tensioni geopolitiche e di minare la coerenza dell'ordine globale guidato dagli Stati Uniti, poiché le motivazioni del profitto delle multinazionali divergono dagli obiettivi di politica estera dei governi in cui hanno sede. Con l'avan - zare della globalizzazione, le multinazionali sono diventate sempre più coinvolte nei conflitti civili e nelle regioni con una governance fragile. In alcuni casi, hanno attivamente esacerbato le tensioni sostenendo gruppi e governi ribelli. E' il caso di Chiquita Brands International, che ha ammesso di aver pagato denaro sia al gruppo ribelle Farc che ai gruppi paramilitari di destra in Colombia negli anni '90 e 2000 per garantire la sicurezza delle operazioni. Questa pratica delle aziende che sostengono più parti in conflitto è particolarmente evidente in Africa: in Nigeria , le società statunitensi Shell e Chevron hanno pagato gruppi ribelli per salvaguardare i loro interessi nei settori petrolio e gas, fornendo allo stesso tempo fondi fiscali e per lo sviluppo al governo nigeriano. Allo stesso modo, compagnie minerarie come la britannica Afrimex Ltd. e la belga Trademet hanno effettuato pagamenti a gruppi ribelli che operano nella Repubblica Democratica del Congo, oltre a collaborare con il governo. Compagnie minerarie cinesi avrebbero pagato gruppi militanti nigeriani per accedere alle riserve minerarie del paese, conducendo contemporaneamente affari con il governo. Il doppiopesismo si applica anche in Myanmar, dove varie aziende cinesi e tailandesi hanno perseguito un approccio a doppio binario: firmando ufficialmente accordi con la giunta militare e interagendo segretamente con gruppi etnici armati che controllano territori ricchi di risorse naturali. E ancora doppio approccio anche nelle Filippine e in Afghanistan. Anche le banche e le reti di elaborazione dei pagamenti chiudono un occhio sul finanziamento di gruppi terroristici e criminali. I file FinCen, pubblicati nel 2020, hanno anche rivelato come banche come la Standard Chartered PLC del Regno Unito hanno elaborato milioni di dollari per i clienti di Arab Bank, nonostante questa sia stata ritenuta responsabile nel 2014 di aver finanziato consapevolmente Hamas. Il rischio che le multinazionali sostengano più attivamente più parti nelle zone di conflitto e si spartiscano i propri territori e sfere di influenza è una prospettiva preoccupante, simile a quella della Compagnia olandese delle Indie Orientali che governava i propri territori attraverso la forza militare e monopoli commerciali.



Dossier, Supplemento al n. 76 - anno 77

Conquiste del Lavoro

Quotidiano di informazione socio economica

Quotidiano
di informazione
socio economica

ISSN 0019-6348

Direttore Responsabile: Mauro Fabi. Proprietario ed Editore: Conquiste del Lavoro Società Cooperativa aRL. Sede legale: Via Nicotera, 29 - 00195 Roma - C.F./Reg.Imprese Roma: 05558260583 - P.Iva: 01413871003 - REA:RM 495248 - Albo Cooperative: C137557 Telefono 06385098 - Rappresentante legale: Duccio Trombadori . Direzione e Redazione: Via Po, 22 - 00198 Roma - Tel. 068473430. Amministrazione - Uff. Pubblicità - Uff. Abbonamenti: Via Po, 22 - 00198 Roma - Telefoni 068473269/270 - 068546742/3, Fax 068415365. Email: conquiste@cqdl.it Registrazione Tribunale di Roma n. 569 / 20.12.48 - Autorizzazione affissione murale n. 5149 del 27.9.55. "Impresa editrice beneficiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 ed al D.Lgs. n. 70 del 15 maggio 2017. Indicazione resa ai sensi della lettera f) comma 2 dell'art. 5 del D.Lgs. n. 70/2017.". Modalità di pagamento: Prezzo di copertina Euro 0,60. Abbonamenti: annuale standard Euro 103,30; cumulativi Euro 65,00. C.C. Postale n. 51692002 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma C.C. Bancario Intesa Sanpaolo S.p.A. - Filiale 00291 - Roma 29 - IBAN IT14G0306903227100000011011 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma Pagamento on-line disponibile su Internet all'indirizzo www.conquistedellavoro.it.